

Dipartimento Clinico Gennie Lemoine - JONAS

Il femminile allo specchio

Giornata di studio in omaggio a Gennie Lemoine

Milano, 7 novembre 2008

Per uno “specchio al femminile”: nuovi gesti di resistenza a partire dalla quotidianità

Relazione di Benedetta Silj

Ringrazio Jonas per questa occasione di studio e di condivisione su un tema che mi è particolarmente caro sia per la mia ricerca personale che per i percorsi professionali finora intrapresi.

Ho avuto l'opportunità di occuparmi di un aspetto del femminile nella contemporaneità durante il mio incarico come consulente del Ministero per le politiche giovanili, nel precedente governo.

Come sapete l'ex ministro per le politiche giovanili e lo sport, Giovanna Melandri, ha dedicato un vasto impegno all'emergenza giovanile dei disturbi del comportamento alimentare e insieme abbiamo impostato questo lavoro istituzionale in una prospettiva di ricerca che desse pieno diritto d'asilo alla chiave psicoanalitica, alla psicoanalisi dunque come sguardo profondo sulla società e in questo obiettivo abbiamo trovato inestimabile aiuto nel lavoro portato avanti dal gruppo Jonas.

L'elemento cruciale, infatti, che a mio avviso la psicologia del profondo introduce nella visione politica delle questioni sociali è lo sguardo, un tipo di sguardo che non si limita a contare, a enumerare, uno sguardo che non si avvale soltanto del pensiero

quantitativo e programmatico. Dunque uno sguardo che non traduce le sue intercettazioni in risultati solamente mediatici e statistici, ma che stimola piuttosto le ricerche inedite, ricerche che partono dal vissuto quotidiano delle persone, da quel laboratorio segreto di cui lo psicoanalista è testimone e custode.

Il mio breve intervento è dunque una proposta evocativa, in cui proporrò alcuni spunti e ispirazioni per riflettere sul femminile nella contemporaneità anche dal punto di vista filosofico ed etico e dunque politico.

Il femminile inedito come risorsa contemporanea

Mi focalizzerò sul tema dello specchio come simbolo del femminile nella contemporaneità, proponendo un'ottica ulteriore a quella clinica e psicoanalitica, un'ottica filosofico-pratica che parta dal quotidiano, dall'osservazione del femminile a partire dal quotidiano.

Lo specchio, come simbolo, è stato molto indagato dalla psicoanalisi e in particolare, nel convegno di oggi, questa espressione rimanda al problema di quelli che Jonas chiama giustamente i "nuovi sintomi" epidemici del nuovo "disagio della civiltà". In particolare i sintomi "elettivamente" femminili, come la depressione, il rifiuto del corpo, i disturbi del comportamento alimentare.

Nel mio intervento, tuttavia, ho deciso di soffermarmi sul simbolo dello specchio per provare ad indicare un versante del femminile *ulteriore*, di cui si parla meno e che ha a che fare con il femminile come risorsa, come *risorsa contemporanea comunitaria*.

Proverò dunque a segnalare gli *aspetti luminosi* del femminile contemporaneo. Naturalmente non mi riferisco ad un femminile rampante e trionfalistico di stile televisivo, ma a qualcosa di molto più timido, inedito ed etico.

Nella scelta di parlare del femminile come *risorsa contemporanea*, ho tenuto conto di due motivazioni che mi sembra importante condividere.

Resistere alla identificazione con l'ombra

La prima motivazione è di ordine percettivo-culturale.

Oggi, nelle analisi psico-sociali, tendiamo a enfatizzare i sintomi del disagio, gli aspetti in ombra del femminile contemporaneo.

In effetti la scoperta dell'inconscio, e dunque la psicoanalisi, ha avuto l'onere e l'onore etico di denunciare l'ombra dell'umanità, le ombre della società, ravvisando nei sintomi degli individui il disagio della civiltà in cui essi vivono. E la *ricognizione dell'ombra* inconscia, se pensiamo a questo termine nell'accezione di Carl Gustav Jung, è un gesto fondamentale non solo della cura ma anche dell'etica, è il gesto morale più fondante che possiamo fare, sia a livello individuale che collettivo.

Tuttavia la *ricognizione dell'ombra*, così come *l'integrazione dell'ombra*, alludono ad un processo di consapevolezza umana ed etica molto diverso dalla *identificazione con l'ombra* e dalla *scissione dall'ombra* che ne rappresentano, piuttosto, i pericoli spirituali, i rischi patologici.

E se questo è vero a livello individuale è vero anche a livello collettivo e più che mai oggi: la spettacolarità del male veicolata dai media, il discorso pubblico sulla paura, sulle paure di ogni genere, rischia di spingere le coscienze verso un duplice equivoco morale:

da un lato, si viene infatti spinti verso un atteggiamento di "identificazione con l'ombra" che rappresenta un deragliamento, un impantanamento, per altro efficacemente rappresentato dalle dilaganti depressioni, dalle "passioni tristi", dall'inacidimento del desiderio vitale.

D'altro lato, lo stesso stile mediatico che spettacolarizza il male, spinge alternativamente i "lettori-spettatori" verso l'opzione opposta, cioè verso un atteggiamento di *scissione* collettiva dall'ombra, perché l'assuefazione al catastrofico coincide con l'anestesia alla propria fragilità e responsabilità e con l'omologazione coatta al consumo.

Ritengo dunque che *un discorso sul femminile* che si concentri soltanto sul sintomo e sul disagio rischia di confermare le due false letture che dominano la scena sociale: una lettura "depressa", di *identificazione con l'ombra*, con gli aspetti patologici, con le forze distruttive dei sintomi del disagio femminile. L'altra lettura, *scissa*, di negazione del tragico e di asservimento a due protocolli: quello informativo, che propone deresponsabilizzanti ricette di esperti e quello del mercato che propone stereotipate immagini di bellezza femminile.

Consideriamo, e sorvoliamo a questo proposito, quanto questi due "protocolli" governino i cosiddetti "giornali femminili". È impossibile non riscontrare, sfogliandoli con un minimo di attenzione, che vi fanno vetrina le dichiarazioni virgolettate degli "esperti" di qualsiasi disciplina. Particolarmente in voga, da qualche anno, sono le dichiarazioni degli psicoanalisti all'interno degli articoli di area psicologica: dichiarazioni sovente decontestualizzate e distorte e inserite in un formulario di ricette omologanti, asettiche e anestetice su qualsiasi problematica esistenziale femminile. Con tanto di immagini, nella pagina a fianco, di modelle emaciate e di griffe! Sarebbe interessante, ma non è questa la sede, per approfondire questo curioso fenomeno che dilaga nella stampa femminile: giornali per donne, spesso diretti da donne, che portano avanti una ingegnosa campagna di mortificazione delle donne!

Per contrastare questa tendenza dei media, questa "dis-lettura" della consapevolezza psicoanalitica operata dalla cosiddetta informazione, darò dunque oggi spazio ad un tema di *luce femminile*, di risorse femminili, e farò questo proprio esplorando una popolazione femminile contemporanea molto potente e tuttavia timida, sommersa e potentemente inedita. Una popolazione davvero sconosciuta ai media!

Mi sono dunque posta una prima domanda:

Quali sono, oggi, i gesti del femminile che esprimono una potenza etica?

E ancora: accanto alla visibilità eclatante dei sintomi e del disagio, ci sono, oggi, dei gesti del femminile che esprimono una potenza etica e che sono “elettivamente” femminili? E quali sono? E se ci sono, come mai non sono visibili? Quali sono i valori femminili più profondi e attualmente operanti nel quotidiano, usando il termine “valore” proprio nella sua accezione greca di dynamis (“avere potenza di”) e di exis (“scelta consapevole”) ?

Prima di provare a rispondere a questa domanda vorrei spiegare la seconda motivazione che mi ha indotto a riflettere sugli aspetti luminosi-inediti-quotidiani del femminile contemporaneo.

Lo specchio al femminile: una epistemologia che parte dal quotidiano

Questa seconda motivazione riguarda proprio l’approccio epistemologico alla questione femminile.

In effetti, quando riflettevo per preparare questo intervento mi sono accorta che esitavo, che mi ero intimidita.

Perché la mia ricerca sul femminile inedito-etico-quotidiano mi costringeva a cercare le risposte nella quotidianità, nella ordinarietà, a guardare le donne che incontro tutti i giorni all’opera nella loro frenetica settimana post-moderna.

E mi sono detta: “Forse, ad un convegno, dovrei fare un discorso più astratto, più maschile...”!

Ma proprio a partire da questo imbarazzo, ha prevalso in me un senso di sfida: l’urgenza di pensare “lo specchio” a partire dal pensiero femminile, che è un pensiero radicato nella quotidianità, nel mistero della quotidianità.

Ho così deciso di spezzare una lancia in favore di questa “donna del sottosuolo” del terzo millennio che si specchia in modo alternativo, che cerca una rappresentazione di sé disobbediente al comando sociale. La donna di cui voglio parlare è quella che esprime potenza etica perché obbedisce a “qualcosa di eticamente caro”, soggettivamente caro nel corso dei giorni, e dunque indipendente dal dettame convenzionale.

Da questa considerazione è scaturita dunque una seconda domanda:

Quale è un approccio epistemologico davvero femminile al tema dello specchio?

In effetti le donne si guardano allo specchio da sempre. E gli uomini, da sempre, parlano dello specchio nel quale le donne si guardano. Il “discorso” sullo specchio è tradizionalmente maschile.

Nell’antichità, nel mondo greco e romano, lo specchio in quanto utensile è di esclusiva pertinenza femminile. Esistono numerosissime raffigurazioni di donne greche che si specchiano. L’utensile, di bronzo, è sorretto da un manico e l’oggetto rimanda al classico simbolo della femminilità. Per la donna greca, dunque, lo specchio è un oggetto di cura e di bellezza quotidiana.

Per gli uomini greci, invece, è un oggetto tabù in quanto utensile, un segno di effeminatezza.

Tuttavia appartiene all'uomo greco, *ed esclusivamente al maschile*, il "discorso" sullo *specchio*: in quanto simbolo della ri-flessione, della conoscenza di sé e della visione interiore, viene utilizzato come metafora da molti autori, filosofi e poeti dell'epoca classica.

Questo è importante ricordarlo, perché i nostri discorsi sulla rappresentazione che il femminile da di se stesso poggiano su queste categorie di pensiero molto remote che sono maschili e che sono la nostra radice culturale.

Dunque, ancora oggi, che ci riuniamo per un discorso sul "femminile allo specchio", dobbiamo essere consapevoli che il linguaggio-pensiero che adoperiamo poggia su quel sostrato interpretativo antico, che è uno sguardo maschile.

Non propongo questa riflessione con uno spirito femminile polemico-competitivo, affatto, ma piuttosto collaborativo, co-evolutivo, creativo.

Il rischio, altrimenti, è che le analisi psico-sociali, molto valide e molto puntuali, schivino tuttavia una componente tanto importante delle risorse femminili che è lo *sguardo a partire dalla quotidianità*: io credo che il pensiero femminile è radicato nel mistero della quotidianità, nei gesti della quotidianità.

E' per questo che propongo, nella mia relazione, un titolo che sovverte l'ordine sintattico del titolo di questa sessione del convegno: anziché parlare del "femminile allo specchio", vorrei provare a parlare di cosa è uno *specchio al femminile...pensato dal femminile*.

Credo infatti che nell'analisi psicosociale sulla femminilità nel contemporaneo sia importante anche ri-abilitare, rimettere in circolo, la consapevolezza di un femminile ancora inedito e tuttavia risorsa comunitaria oggi operante. Un femminile che si specchia in modo alternativo, che dà una rappresentazione di sé ulteriore e alternativa a quella rivelata nei sintomi del disagio e poi declinata nel "terrorismo" dell'informazione-vetrina.

Chi sono dunque queste donne che esprimono, nel gesto quotidiano contemporaneo, una potenza etica?

Non mi riferisco, certamente, alle varie voci del femminile emergente:

non a quella che si afferma in campo politico, scientifico, imprenditoriale di ispirazione tradizionalmente maschile.

Nè mi riferisco al femminile "giocato" dalla pubblicità e dai media, che è omologato e stereotipato e fonte di un nefasto malinteso sulle nuove generazioni.

Non mi riferisco, come dicevo all'inizio, neppure alle donne portatrici di un sintomo conclamato, quelle che, per varie contingenze sfavorevoli della vita, non riescono più

ad agire la propria potenza soggettiva se non attraverso il sintomo, ammalandosi appunto.

Vorrei segnalare, piuttosto, una femminilità potente e tuttavia sconosciuta, inedita, che a partire dalla sua sensibilità e dalla sua inquietudine compie gesti di autonomia e di libertà nella sua vita quotidiana. Un femminile che *resiste* alla logica dell'omologazione e della perdita del desiderio soggettivo. Che regge silenziosamente la tragicità della vita curando il suo microcosmo, le sue relazioni umane, barcamenandosi con grande dignità e apportando un contributo molto sottile, ma molto significativo, alla comunità contemporanea.

Mi riferisco ad una schiera quasi invisibile e silenziosa, insomma, di donne che incarnano valore nella loro vita quotidiana, nel loro lavoro, nelle loro relazioni, nel loro impegno. Sono donne che ho incontrato nel corso della mia vita, nelle situazioni e nei contesti più disparati: non sono necessariamente donne in terapia, né intellettuali. Le ho incontrate nella quotidianità e talvolta nei libri e mi ha colpito la loro forza, il loro essere domiciliate nella soggettività nonostante il bombardamento costante dei modelli culturali imperanti. Sono donne che resistono silenziosamente e consapevolmente al crocevia, in quel punto eticamente decisivo in cui si intersecano la dimensione sociale e quella biografica.

Si tratta di una *fascia luminosa* ma non per questo scevra da criticità, sia chiaro: non mi riferisco, infatti, all'ottimismo malsano che nega la fragilità e la tragedia ma piuttosto a quella saggezza composta che *resta in piedi* di fronte alla tragicità della vita.

Credo che dobbiamo continuare a tenere d'occhio anche queste risorse del femminile, soprattutto quelle che non sono segnalate da nessuno, ma che operano costantemente nella quotidianità come laboratori segreti di relazione e di incontro.

Il femminile inedito e le ulteriorità dello specchio

Restando dunque nella simbologia dello specchio, che dà il titolo a questo convegno, direi che queste donne usano "lo specchio al femminile", anziché lasciarsi usare come "femminile allo specchio". Perché vi vedono riflesso molto di più della propria immagine. Vi vedono anche altro, l'altro, inteso non solo come persone ma anche come spazio, spazio quotidiano dell'incontro.

Per visualizzare questa "ulteriorità" che lo specchio rimanda guardiamo insieme alcuni quadri di artisti in cui è stata rappresentata una donna allo specchio.

Vi chiedo di guardare queste raffigurazioni con "ingenuità", lasciando per un attimo da parte lo sguardo colto e anche la tentazione di interpretarne significati nascosti. Vi chiedo di non concentrarvi sul corpo femminile ma di guardare queste immagini con occhi marziani, come se venissimo da un altro pianeta e osservassimo ogni dettaglio.

Vedremo in queste immagini che lo specchio utensile non riflette soltanto il corpo femminile. Riflette sempre un abitare, un abitare umano. Lo sfondo è puntualmente "arredato" dall'artista come "casa-quotidianità".

Osserviamo la *Venere allo specchio*, di Velasquez (Fig. 1).



Fig. 1

Senza alcuna intenzione di analisi artistica, vogliamo anzi soltanto guardare a questo quadro con ingenuità, senza pre-concetti o schemi di tipo culturale.

Vogliamo solo notare, come se lo guardassimo e scopriremmo per la prima volta, l'ambiente in cui sta uno specchio.

Notiamo che, quasi sempre, l'artista rappresenta lo specchio inserendolo in un contesto abitativo, in un ambiente-casa-stanza. Qui, nella *Venere allo specchio* di Velasquez, l'ambiente è rappresentato da un letto, da una tenda, da un arredo. Notiamo i colori delle tappezzerie, le pieghe della coperta blu, del lenzuolo, della tenda rossa. C'è anche un angelo che sorregge lo specchio, in questo quadro. Anche a proposito dell'angelo non ci interessa tanto, in questa sede, arrischiare delle interpretazioni dell'angelo, quanto piuttosto cogliere, con uno sguardo *ingenuo-ignorante*, che lo specchiarsi avviene in un contesto che è fatto di oggetti molto concreti (gli oggetti quotidiani della cura e della casa) e poi dalla presenza di "qualcos'altro-qualcun' altro" che in questo specifico quadro è un angelo, un angelo che "tiene" lo specchio. Dunque c'è un altro, un altro trascendente in questo caso, che allude comunque all'*incontro con*, all'*essere con*, per usare un'espressione del filosofo Jan Luc Nancy che più avanti approfondiremo.

Vediamo ancora una immagine in cui il contesto dello specchio è *presagio* di relazione, di incontro: la *Venere allo specchio* di Angelica kauffmann (Fig. 2).



Fig. 2

Anche in questa raffigurazione proviamo ad intercettare l'atmosfera dello specchio, che è sempre un contesto di cura-casa-relazione. Qui abbiamo addirittura delle persone attorno allo specchio, delle altre figure femminili che si prendono cura della donna che si specchia, che si prendono cura della sua bellezza. Tutta la scena rimanda proprio all'idea di una preparazione all'incontro, c'è un presagio di relazione anche qui, attestato dall'ordinarietà di una casa che per quanto lussuosa è ordinaria nel senso di quotidiana. L'ordinarietà è data dagli utensili poggiati a terra e dalla fluida intimità che scorre tra le figure. C'è tanta quotidianità in questa immagine al punto che possiamo quasi sentire i bisbigli delle donne durante questa preparazione all'incontro.

Passiamo ad osservare un'altra immagine (Fig. 3), il quadro della *Donna allo specchio* di Botero.



Fig. 3

Qui l' *ambiente attorno allo specchio* è appena accennato, ma pure presente. A fronte della preponderanza imponente del corpo femminile c'è una allusione puntuale alla casa-quotidianità, ci sono lo spigolo di un tavolo, una boccetta di profumo forse, un asciugamano che penzola, un pavimento grigio, una parete gialla. Ecco, lo specchio vive dentro un'ambiente e la figura della donna che si specchia, per quanto voluminosa, non riesce ad eludere il contesto casa-stanza da bagno-oggetti, contesto che è presagio dell'*essere con*, che presagisce l'altro, l'incontro.

Osserviamo infine un'ultima immagine, il disegno di una ragazza che soffre di disturbi del comportamento alimentare (Fig. 4).



Fig.4

Ho inserito questa immagine perché è interessante nel nostro discorso. Non la propongo, infatti, come "materiale clinico" da interpretare, ma per notare, assieme a

voi, che - anche in questa rappresentazione in cui il femminile ha persino voltato le spalle allo specchio - la disegnatrice ha incluso la casa, l'abitare. Addirittura le citazioni di questo abitare sono le uniche che recano il colore: lo sgabello rosa, il comò verde e poi, dettaglio interessante, la vista dalla finestra (case e tetti) che sono colorati e che sono visibili perché riflessi nello specchio. Le case e i tetti, quindi l'alterità, il villaggio, l'incontro, sono "colorati", sono lo sfondo "animato" e ulteriore riflesso dallo specchio.

Questa carrellata di immagini ci ha aiutato forse ad evocare un poco la dimensione dello specchio come una dimensione del femminile molto più ampia di quella del rimirarsi, più ampia perché di fatto non è mai avulsa dal contesto, dai gesti e dagli oggetti della quotidianità. E dunque proviamo a ripensare al problema della rappresentazione che il femminile dà di sé, oggi, attraverso una riflessione che tenga conto di questo contesto dello specchio più ampio.

Questa ulteriorità dello specchio come presagio della quotidianità e dell'incontro poggia su una nuova proposta ontologica, su una diversa esperienza dell'essere. Ci aiuta, in questo senso, la formulazione del filosofo contemporaneo Jean Luc Nancy, che nel suo libro *Essere singolare plurale* ci parla dell'essere con, proponendo una visione ontologica comunitaria fondata proprio sulla quotidianità dell'essere con.

Scrivi Nancy: "Il mondo ogni volta, sorge sempre da una piega esclusiva, locale-istantanea".

Ho scelto questa citazione perché ci offre proprio la cifra della *ulteriorità dello specchio*: quando ci guardiamo allo specchio noi osserviamo la nostra singolarità che è "ogni volta" nuovamente presente, locale, istantanea.

E lo abbiamo visto in questi quadri, lo vediamo ogni mattina quando ci guardiamo allo specchio: siamo ogni volta, ogni giorno, di fronte a questa vertigine della quotidianità locale-esistenziale, "alla sua frattura rinnovabile di continuo, la sua intima discordanza, la sua polifonia e polimorfia, il suo rilievo e la sua striatura". "Il giorno", osserva ancora Nancy, "non è semplicemente un'unità di conto. E' giro ogni volta singolare del mondo"!

Ecco, io credo che ci sono donne, oggi, che silenziosamente fanno ogni giorno questo giro del mondo! Perché si sforzano di essere presenti, si lasciano segnare dalle pieghe locali, istantanee, della quotidianità.

E quando reggiamo alla vertigine che questa visione ci procura, noi siamo contro-tendenza, operiamo una *resistenza* etica. Perché osiamo non-fissarci, non appropriarci di una fissità dell'immagine, nostra o dell'altro.

C'è dunque un femminile, nella contemporaneità, che regge questa vertigine.

Specchio al femminile:

da strumento dello sguardo perfezionista a paesaggio dello sguardo amante

Potremmo dire, per usare ancora la terminologia di Nancy, che questo femminile resiste alla logica imperante della *appropriazione*. Quando cerchiamo di appropriarci dell'immagine di noi stesse, o dell'Altro, come di una immagine fissa ed esclusiva, dobbiamo allora amarla (con l'asservimento volontario ad un cliché, vedi trionfo anoressico) o demonizzarla (con il rifiuto della propria particolarità, vedi depressione bulimica).

In questo caso è perduta alla coscienza la dimensione della nostra presenza umana mutevole, del nostro essere particolare che è sempre in relazione con altri esseri particolari. Siamo piuttosto attaccate, attaccati, alla immagine fissa, ad un idolo: fissar-si, darsi un'immagine una volta per tutte è come decidere di non essere mai nel mondo e di non essere quindi mai in relazione.

Per essere nel mondo, da un punto di vista ontologico e da un punto di vista etico, noi dobbiamo continuamente risvegliarci alla nostra singolarità-transitorietà e a quella degli altri.

Ciò implica naturalmente una apertura al lutto, alla tragicità della vita. Alla *manca* di cui parla Lacan. Divenire coscienti e tolleranti di questa mancanza implica un depotenziamento del nostro ego ipertrofico e dunque del nostro sentimentalismo, che poggiano entrambi proprio sulla logica della appropriazione. L'attaccamento avido alla fissità dell'immagine – con la negazione del dolore e della morte che ciò comporta – apre infatti un problema etico e morale oltre che patologico.

La donna che specchiandosi cerca una fissità esclusiva è perfezionista, cioè è moralmente sradicata nella misura in cui è "moralista". Quando lo specchio diventa strumento dello sguardo perfezionista, anziché paesaggio dello sguardo amante, si perde l'ambiente dello specchio, attorno allo specchio.

In alternativa alla logica della appropriazione perfezionista, il femminile inedito suggerisce un'acrobazia dell' *accesso*. L'accesso vede e ama nello specchio un paesaggio. E questo paesaggio è l'incontro.

Lo sguardo amante, che accede alle ulteriorità dello specchio, è anche lo sguardo dell'arte. Scrive Nancy:

"L'arte è da sempre cosmogonia, ma esibisce la cosmogonia per quel che essa è: necessariamente plurale, diffranta, discreta, tocco di colore o timbro, frase o massa piegata, lampo, odore, canto o passo sospeso, poiché essa è la nascita di un mondo (e non la costruzione di un sistema). (...)l'accesso è tutto qui, a tutta l'origine(...). (L'origine) E' quella che, in lessico heideggeriano, si chiama la finitezza. Finitezza significa singolarità del senso, dell'accesso alla verità. La finitezza è l'origine, il che vuol dire che essa è una infinitezza di origini. Origine significa non qualcosa da cui proverrebbe il mondo, ma la venuta, ogni volta una, di ogni presenza nel mondo".

Dunque, per riprendere il discorso sugli aspetti luminosi del femminile, credo sia utile oggi denunciare, accanto alla dilagante sindrome perfezionista femminile, anche la risposta inedita delle donne "amanti", le donne che oggi posano sullo specchio della vita uno "sguardo amante", lo sguardo singolare e creativo sulla pluralità di cui ci parla Nancy.

*Specchio al femminile:
da luogo della "appropriazione" a luogo dell' "accesso"*

Queste donne stanno attraversando silenziosamente la storia - non arrivano alla cronaca perché non rinforzano la logica capitalista - e stanno assumendo una grande responsabilità perché tessono i fili della singolarità e della pluralità, dell'"essere con". "La donna tesse", scriveva proprio Jennie Lemoine. Ma la loro tessitura non produce un'ontologia d'élite, accademica, speculativa. La loro è un'opera discreta, quotidiana. Le loro giornate sono improntate a questo valore, a questa potenza dell'*essere con*. Per loro lo specchio è un luogo di *accesso* alle singolarità e non il luogo della loro *appropriazione*!

E porto due esempi di donne silenziose e inquiete, che testimoniano con la loro esistenza questa diversa ontologia - etica radicata nel quotidiano. Scelgo due donne che hanno entrambe scritto dei libri ma che sono davvero poco conosciute perché non sono "di moda".

La prima è la teologa domenicana Antonietta Potente, una donna italiana, ligure per l'esattezza, che ha oggi cinquant'anni.



Antonietta Potente

Antonietta vive in Bolivia da 15 anni come teologa missionaria e ha deciso, dopo quattro anni nella sede della congregazione domenicana in Bolivia, di andare a vivere in una famiglia indigena nella provincia montana di Cochabamba. Perché, ci spiega, a lei interessa una teologia di contesto, non una teologia missionaria che va a somministrare istruzioni e ricette ai fratelli minori. Il contesto ha un ritmo disobbediente, osserva Antonietta, che significa pluralità!

Dunque pensiamo: una teologa decide di *resistere* al suo modello culturale di riferimento, quello della teologa ecclesiastica d'élite, e va a sperimentarsi nel contesto di altri, a saggiare la spiritualità plurale, nella quotidianità, nell'abitare umano. Verso quella ulteriorità dello specchio cui le immagini alludevano.

Già, perché i cliché femminili della post-modernità non riguardano soltanto la bellezza estetica e il modello della magrezza. Ci sono anche i cliché (perlopiù ispirati al maschile) della donna intellettuale, della donna politica, della femminista, della madre perfetta e anche della religiosa. E anche della psicoanalista oserei dire! Cioè, il virus del perfezionismo si insinua in tutte le nostre categorie identitarie. Ma sentirci proprietari e dover difendere un'immagine elitaria taglia fuori la pluralità, l'incontro. Oggi, per esempio, a questo convegno, credo siano presenti molti lacaniani. Ma se ci guardassimo adesso tutti allo specchio, in questa sala, e cercassimo solo l'immagine di Lacan o di Gennie Lemoine, credo che perderemmo ciò che sta intorno allo specchio, cioè il nostro incontro, inseguendo una *appropriazione* in luogo di un *accesso*.

“Per entrare in relazione con gli altri – scrive la Potente – dobbiamo fare spazio, essere incompleti. Tutte le spiritualità più vere sono le spiritualità non complete”.

La potenza etica del femminile inedito, che è anche sovversiva sul piano culturale e sociale, è che tenta di andare oltre il perfezionismo e l'appropriazione dell'immagine identitaria, perché è interessata alla ricerca e all'*accesso alla pluralità*.

E mi domando ancora: quali altri *accessi* alla dimensione dell'inconscio – oltre a quello storico-canonico psicoanalitico - sta proponendo il femminile inedito contemporaneo?

Ho come l'impressione che questo *accesso* tipicamente femminile alla dimensione dell'inconscio abbia a che fare con una esperienza quotidiana di ascolto del sacro e di *accesso* alla pluralità del mistero.

Antonietta Potente ha coniato, a questo proposito, una espressione molto interessante: la “mistica politica”. Cosa intende con questa espressione?

Scrivo nel suo ultimo libro *Qualcuno continua a gridare. Per una mistica politica* (edizioni La Meridiana, 2008):

“La mistica è una esperienza del mistero e la percezione di strade alternative e di nuove possibilità nella storia: criteri di giudizio e sensibilità diverse. E' l'esperienza della *dimensione ultima*, come dice qualcuno, intendendo ultima non verso l'alto ma verso il basso, cioè dentro: così dentro che non si può dire, esperienza della quale il

corpo diventa il principale testimone: il corpo parla perché sente; ed è esperienza quotidiana del vissuto.

Per questo possiamo avvicinare la parola *mistica* all'ambito *politico*.

Anche la politica è sensibilità verso i bisogni collettivi, comunitari; intreccio di relazioni fino a raggiungere il gusto di riunirsi; maturità e responsabilità nel circolo aperto della vita; dimensione nella quale si giocano le differenze dei molteplici soggetti che fanno parte dei cicli vitali della storia. La politica è anch'essa esperienza e non solo ideologia o concetto: prassi per poter imparare a vivere insieme, ad abitare gli spazi e a capire le differenze tra le necessità più urgenti dell'ecosistema (...).

Mistico-politico: è in questo circolo che noi possiamo sentire il mistero, questo è il nostro spazio vitale che le dimensioni della vita moltiplicano in *larghezza, lunghezza, altezza e profondità*" (c.vo nel testo).

Abbiamo dunque tracciato un sentiero, attraverso queste parole della ricerca filosofica cui fa eco, nel quotidiano, la ricerca femminile più silenziosa: accesso, arte, origine, finitezza, infinitezza delle singolarità, inconscio, mistero, mistica politica. E questo sentiero, per il femminile "luminoso" contemporaneo, si traccia nella quotidianità, a partire dalla quotidianità. Come scrive Antonietta Potente:

" 'Ogni giorno' è l'unico spazio etico. L'etica può essere solo quotidiana; un'etica che non insegna i gesti quotidiani rispetto alle cose e alle persone, nei confronti dello spazio, della natura, del tempo, non è un'etica che vale la pena di costruire".

L'etica quotidiana è la cornice per parlarvi di un'altra donna, un'altra grande testimone della femminilità inedita. Questa donna è vissuta nella prima metà del novecento e ve la presento estrapolando una frase dal suo diario. E' una frase che estrapolo, e volontariamente decontestualizzo, perché ci dà l'opportunità di riflettere (mi ispiro in questa estrapolazione alla bellissima relazione di Patrizia Rigoni alla Tavola Rotonda su Etty Hillesum, Centro Culturale Veritas, 12.12.04).

Ecco la frase:

"C'è talmente tanto".

"C'è talmente tanto": il tanto cui si riferisce l'autrice non è "il tanto" della nostra cultura anoressico-bulimica. Non è l'accumulo compulsivo del godimento, che si tratti di immagine, di gadget, di merci o di cibo.

C'è talmente tanto. Questa frase, oggi, ce l'aspettiamo all'ingresso di un centro commerciale o di un villaggio turistico!

Invece, pensate, è stata scritta da una giovane donna ebrea che si trovava ad Auschwitz, due mesi prima di morire!

E si riferiva nientedimeno al tanto della vita, al tanto del desiderio, al tanto dell'incontro!

Tanto rispetto a che cosa, potremmo chiederci oggi? E' un tanto che ci fa ammutolire, se pensiamo al contesto di morte, crudeltà e orrore in cui è stato pronunciato, pensato, vissuto e donato.

E' "il tanto" delle ricerche inedite.



Etty Hillesum

Etty Hillesum era un' ebrea olandese, una ragazza vivace, brillante, inquieta, trasgressiva, che si trovò a soli 26 anni a fronteggiare sulla sua pelle la tragedia della Shoah. Proveniva da una famiglia della borghesia intellettuale ebraica e grazie alle sue conoscenze ebbe più di un'occasione per sfuggire allo sterminio nazista. Tuttavia l'addensarsi della persecuzione coincise con un suo straordinario cammino interiore e alla fine Etty preferì non fuggire, restare accanto agli altri ebrei per portare al campo la sua dolcezza e il suo conforto, il suo "tanto". Leggiamo, nel suo diario, come ella concepisse questo "tanto":

"Un barlume di eternità filtra sempre più nelle mie azioni e percezioni quotidiane. Io non sono sola nella mia tristezza o paura, ma sono insieme con milioni di persone, di tanti secoli: anche questo fa parte della vita che è pur bella e ricca di significato nella sua assurdità, se vi si fa posto per tutto e se la si sente come una unità indivisibile. Così, in un modo o nell'altro, la vita diventa un insieme compiuto; ma si fa veramente assurda non appena se ne accetta o rifiuta una parte a piacere, perché allora essa perde la sua globalità e diventa tutta quanta arbitraria".

Possiamo cogliere, nelle parole di Etty, l'incarnazione quotidiana dell'ontologia dell'essere singolare-plurale di Nancy. Possiamo cogliervi lo sguardo amante di un femminile che va ben oltre l'*appropriazione*. Possiamo cogliervi la potenza etica e inedita di una donna che intuisce l'*accesso* persino davanti ai persecutori.

I diari e le lettere di Etty, che sono straordinari dal punto di vista psicologico e spirituale ma anche molto belli da un punto di vista letterario, sono scampati alla distruzione e sono stati pubblicati in Italia, da Adelphi, negli anni '80. Tuttavia Etty è poco conosciuta, tranne in qualche nicchia di intellettuali perlopiù junghiani, perché resta una voce inedita e lo resta a mio parere per un motivo molto interessante:

perché non è rivendicabile da nessuna comunità specifica in particolare e perché non si presta a schieramenti di sorta. Etty a tal punto non si appropria dello specchio, che nessuno specchio riesce ad appropriarsi di lei!

Etty Hillesum non è solo ebrea, non è solo cristiana, non è solo poetessa-scrittrice, non è solo mistica, non è solo politica, non è solo junghiana. Leggeva infatti di tutto, tutto quello che ha potuto esplorare nella sua breve vita: Rilke, Dostoevski, la Bibbia, i Vangeli, Jung, Agostino. E non è solo donna, oserei dire, dato che l'altro del maschile è per lei anch'esso presenza, incontro, pluralità. La potenza di Etty è l'apertura all'incontro, alla pluralità delle sapienze, anche quella maschile!

Credo che in questa apertura alla pluralità delle sapienze – quale che sia la nostra minaccia incombente - possiamo ravvisare quel "tanto" della citazione di Etty, l'essere singolare-plurale di cui parla Nancy, la mistica politica di cui ci scrive Antonietta Potente.

L'accesso alla pluralità delle sapienze è il gesto etico del femminile luminoso che oggi opera responsabilmente, e silenziosamente, a livello comunitario. Credo che il gesto etico del femminile contemporaneo e inedito sta facendo un lavoro "prossimo" al lavoro della psicoanalisi. Prossimo in quanto imparentato, ma prossimo anche in quanto indipendente, co-evolutivo, svincolato dall' *appropriazione scolastica* ma efficace in termini di *accesso* all'inconscio inteso come dimensione ulteriore, come mistero del vivere e del morire.

Mi si potrebbe obiettare di aver scelto due esempi di donne straordinarie, obsolete, che non fanno statistica.

Ribadisco tuttavia la mia ferma convinzione, basata anche sulla mia esperienza quotidiana, che molte donne camminano nella storia attuale con il passo di Antonietta Potente e di Etty Hillesum. Penso ad Anna Maria Ortese, ad Alda Merini. Penso alle poetesse che hanno anticipato di secoli questa rettifica dello sguardo allo specchio: Emily Dickinson, per esempio.

Ma penso anche a tutte le sconosciute, alle migranti -amanti che cercano una "casa" nell'"essere con". Alcune non lo sanno ancora, esitano ad autorizzarsi pienamente.

Spesso perché non sono intercettate da nessuno, non sono riconosciute e dunque restano in piedi silenziosamente e , come dice Antonietta Potente, sono persone "che si lasciano segnare dalle rughe e dal tempo con silenziosa mitezza, non rivendicano, non hanno bisogno di spodestare nessuno".

Ma reggono, e la reggono per se stesse e per tutti noi, la vertigine della vita, la vertigine che lo specchio rimanda.

Riassumo, per concludere, con delle brevi ispirazioni:

- esiste un modo femminile alternativo – e inedito - di guardare allo specchio
- lo specchio è, in questa modalità, il luogo in cui il femminile vede riflessa l'ulteriorità, la casa, l'incontro con l'altro.
- questo sguardo apre ad un'abbondanza. L'abbondanza della singolarità-pluralità (umana e ambientale) che è l'alternativa quotidiana - ontologica ed etica - all'individualismo di massa e al consumo illimitato.
- quest'abbondanza è un mistero, si eredita dalla vita e dunque nessun "marchio" può farsene titolare.
- Questa abbondanza è l'amore?

Relazione pubblicata sul sito www.jonasonlus.it

